

E' MORTO IL MARCHESE MONTAGNA GRANDE IMPUTATO DEL CASO MONTESI

di **Daniele Mastrogiacomo**

Il suo nome, fino all'ultimo, è rimasto legato a quello che tuttora viene considerato il più grande giallo del dopoguerra. Ma lui, imputato di spicco nel processo che per anni appassionò l'Italia, è uscito di scena a testa alta. Una folla di personaggi illustri, ex ministri, politici, rappresentanti dell'aristocrazia e della nobiltà nera, ieri mattina si è raccolta nella chiesa di Santa Croce al Flaminio per dare l'ultimo saluto a Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo, accusato e poi assolto per l'intrigato e mai chiarito delitto Montesi.

Chiunque altro, da una disavventura del genere, sarebbe uscito malconcio. Forse annientato. Ma lui, nonostante il pesante fardello di responsabilità che gli venivano affibbate e che lo avevano portato in carcere, non manifestò mai la minima *defaillance*.

Una volta assolto con formula ampia dal concorso in omicidio della giovane Wilma Montesi, tornò al suo lavoro di mediatore, riprese a frequentare gli amici che contano, mise su famiglia. Ma in realtà, nel suo profondo, non dimenticò mai quello che gli era capitato. In silenzio, continuò a covare una terribile vendetta: distruggere la sua grande accusatrice, l'ex amante Anna Maria Moneta Caglio.

Nato a Grotte, in provincia di Agrigento, Ugo Montagna si era trasferito a Roma dove aveva iniziato a frequentare ambienti politici e mondani. E sembra che proprio nell'anticamera di qualche ministro avesse conosciuto Anna Maria Moneta Caglio, la donna che avrebbe poi legato il suo nome e quello del musicista Piero Piccioni, figlio del vicepresidente democristiano del Consiglio, Attilio Piccioni, alla morte della Montesi.

Il grande giallo del dopoguerra, quello che ispirò decine di libri e ghiotte corrispondenze di illustri scrittori come Cabriel Garcia Marquéz (pubblicate a puntate sul quotidiano colombiano *El espectador*), inizia l'11 aprile del 1953.

E' la vigilia di Pasqua, un sabato, il cielo è grigio, gonfio di pioggia. Alle 7 del mattino tre operai pedalano frettolosamente in direzione di Ostia, lungo la strada che costeggia il litorale di Torvajonica. Uno di loro, Fortunato Bettini, getta un'occhiata sul bagnasciuga. Vede qualcosa che sulle prime scambia per i resti di qualche barca naufragata. «*Mi avvicinai*», racconterà più tardi, «*e scorsi due lunghe gambe bianche spuntare da una giacca a quadri*».

Quelle gambe appartengono a Wilma Montesi, 21 anni, una giovane bruna, alta, formosa, figlia di un falegname. Abita a Roma, in via Tagliamento 76. È considerata da tutti i vicini una ragazza seria: mai un pettegolezzo, mai un'amicizia compromettente. Anzi. Le sue nozze sono già fissate: nel dicembre dello stesso anno si sarebbe dovuta sposare con un agente di polizia, Angelo Giuliani, trasferito per servizio a Potenza.

Improvvisamente, giovedì 9 aprile, poco dopo le cinque del pomeriggio, la ragazza scompare di casa. L'ultima persona che la vede è la portiera dello stabile. Indossando una gonna di lana gialla a puntini verdi, una giacca a quadri sempre verdi e gialli, portando al braccio una borsa a secchiello e calzando delle scarpe nere di antilope, Wilma passa davanti alla guardiola e saluta con un rapido cenno. Un testimone la vedrà sul treno che porta a Ostia. Scattano le prime indagini e si pensa che la gita al mare aveva un preciso scopo. L'unico plausibile sul momento, l'unico che chiuderà ufficialmente il caso: sottoporsi ad un pediluvio, un rimedio per guarire un fastidioso eczema ad un tallone che la perseguitava da mesi.

Quando viene ritrovata, la ragazza non indossa più la gonna, le calze e il reggicalze di raso nero. E' scomparsa anche la borsa. Non verranno più ritrovati.

Le vere indagini vengono affidate personalmente al questore di Roma, Saverio Polito. Una scelta bizzarra per un semplice caso di annegamento. L'alto funzionario esclude il suicidio per mancanza di elementi, ma anche l'omicidio. Si ripiega sulla tesi della disgrazia. Wilma stava facendo il pediluvio e a causa dell'acqua gelata si era sentita male. E' svenuta ed è annegata.

Il 16 aprile, per la polizia, il caso Montesi è già chiuso. Ma le insistenti voci, le scritte che appaiono sui muri di Roma e le fitte indiscrezioni propongono una tesi che presto scatenerà un vero terremoto politico: la ragazza è morta oppure si è sentita male durante un festino a base di droga organizzato da una persona importante e «intoccabile». Di chi si tratta? Le voci vengono raccolte dai giornali: prima il quotidiano napoletano Roma,

poi il periodico di destra Il merlo giallo puntano l'indice sulla famiglia Piccioni. Ad essere chiamato in causa è Piero, figlio del ministro degli Esteri Attilio Piccioni, giovane rampante con fama di festaiolo.

Il 6 ottobre, sulla rivista Attualità, il direttore Silvano Muto alza il tiro. L'Italia è appena uscita dal periodo febbrile della ricostruzione degasperiana e si avvia verso quello confuso e bottegaio del primo miracolo economico.

La situazione politica è delicata, nella Dc le correnti sono in lotta. Muto scrive quello che molti pensano: il potere politico, connivente con quello giudiziario, tenta di coprire il figlio del ministro e la sua cricca di amici importanti e corrotti. Il giornalista viene querelato. Ritratta. Ma poi ritratta ancora e a sua difesa presenta due testimoni: Adriana Basaccia, di professione modella, e Anna Maria Moneta Caglio.

Sarà lei la grande accusatrice del processo che si snoderà a Venezia, il famoso «cigno nero», per via di quel suo collo bianco che spuntava sopra i pullover a dolce vita sempre neri. Fu lei che a colpi di memoriali indicò Piero Piccioni, il suo ex amante Ugo Montagna, amministratore della tenuta di Capocotta, Tommaso Pavone, capo della polizia, Riccardo Galeazzi, archiatra pontificio e Marcantonio Pacelli, nipote del papa, come i partecipanti al festino a base di coca. Lo scandalo dilaga, si apre il processo.

Anna Maria Caglio insiste con le sue accuse. Ma il tribunale assolve gli imputati e condanna per calunnia «cigno nero». Le prove fornite dalla donna non convinsero la corte. Anzi, il suo ruolo di ex amante abbandonata in fretta e furia le fu fatale. Tutto falso, sentenziarono i giudici. Wilma Montesi era morta annegata mentre faceva un pediluvio.

Il suo caso, per la storia, non è mai stato chiuso. Per molti è rimasto il primo tentativo di distruggere con l'arma dello scandalo un uomo politico, il senatore democristiano Attilio Piccioni che, infatti, si dimise. E con lui l'imperturbabile marchese Ugo Montagna.

Fonte: La Repubblica, 28 febbraio 1990